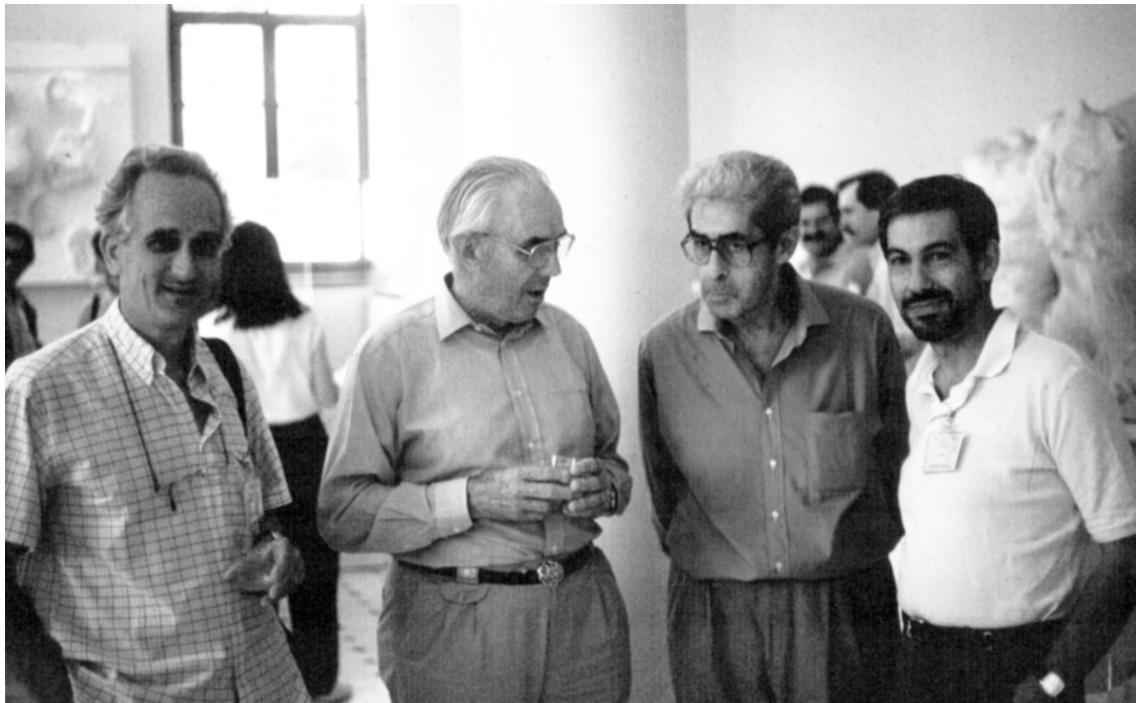


Paolo Marconi e Atene

Una tematica che riassume molteplici aspetti del pensiero di Paolo Marconi sul restauro è quella relativa al suo modo di porsi nei confronti degli interventi condotti sull'Acropoli di Atene, da lui considerata come uno straordinario laboratorio di restauro, «un cantiere meraviglioso» per «un'architettura che merita il processo di ricostruzione in corso»¹. L'interesse specifico verso l'antichità classica gli derivava sia dall'ambiente familiare (lo zio Pirro fu esperto conoscitore della Verona romana, la zia acquisita Jole Bovio soprintendente in Sicilia e coautrice dell'anastilosi – discussa – del tempio E di Selinunte; anche il figlio Clemente ha seguito la strada dell'archeologia), sia dalla sua intrinseca formazione, nonché dall'esperienza sviluppata come docente, specie negli anni 'siciliani'², a contatto con i paesaggi della Magna Grecia e «coi ruderi di Selinunte, con frammenti ermetici»³, alla cui indagine più sistematica auspicava di contribuire⁴. In vari scritti Marconi espresse una posizione netta a favore di «una cultura di comprensione dell'antico»⁵ ed evidenziò, nel tempo, le motivazioni politiche di alcuni dei restauri ellenici, a partire da quelli per la Stoà di Attalo II, interpretandone la restituzione totale, secondo un punto di vista strettamente soggettivo, come il tentativo, da parte degli USA, da cui fu finanziata, di incorporare più fortemente la Grecia all'interno della NATO, sottraendola alla minaccia della Cortina di Ferro⁶ (analogamente a quanto, secon-

do lui, avvenne con la ricostruzione dell'Abbazia di Montecassino, «sbriciolata dalle artiglierie alleate»⁷, anch'essa sovvenzionata in parte da donazioni d'oltreoceano).

Personalmente ebbi modo di confrontarmi con lui su tali argomenti, oltre che nella sede istituzionale della Scuola Archeologica Italiana di Atene, anche e in maniera più naturale e spigliata nei caffè della Plaka, soprattutto nel 1994, in occasione del quarto *International Meeting for the Restoration of the Acropolis Monuments*, allorché si approfondirono codeste questioni anche insieme ad altri partecipanti a quel consesso, tra cui in particolare Antonino Giuffrè, Salvatore D'Agostino e Raymond Lemaire (fig. 1), con i quali avemmo proficui scambi di idee⁸. Precisamente in quell'anno Marconi fu scelto dal direttore della Scuola, Antonino Di Vita, quale docente di restauro e da allora accentuò sempre più il suo interesse per i cantieri ateniesi. Intervenne con memorie lucide ai quesiti posti alla comunità internazionale – con cadenza quadriennale – dal *Committee for the Preservation of the Acropolis Monuments*, riferendosi costantemente a esperienze proprie, specialmente romane. Ad esempio, nelle risposte al questionario del 1989 deplorava che venissero indicate solo soluzioni con «materiali di recentissima sperimentazione, di dubbia durabilità, e non metodi tradizionali, dei quali in Italia vi è già abbondante letteratura, cui anche chi scrive ha contribuito»⁹.



1. Paolo Marconi con Raymond Lemaire, Claudio Tiberi e Stefano Gizzi nel maggio 1994 ad Atene, in palazzo Weiler (allora sede del Centro di Ricerca sull'Acropoli), durante il IV International Meeting for the Restoration of the Acropolis Monuments.

Entrando nel dettaglio, suggeriva l'impiego di sottili fogli di piombo per migliorare l'aderenza tra i blocchi da ricomporre – secondo il modello cinquecentesco del Peruzzi a Palazzo Massimo¹⁰ – o la realizzazione di scialbi e velature per conservare il marmo.

A differenza di altri esponenti del restauro italiano, avvalorava le ipotesi restitutive – anche quelle più ‘spinte’ – del Partenone, dei Propilei e del tempio di Atena Nike, prospettate rispettivamente da Manolis Korres, da Tasos Tanoulas e da Demosthenes Giraud: ciò per un’istanza ‘materica’ (ricordiamo il suo interesse per la cultura materiale), ma anche architettonica e strutturale, ritenendo che solo attraverso la risarcitura e la concatenazione delle varie parti, soprattutto angolari, si potesse garantire un adeguato comportamento antisismico. Si scagliava, anzi, contro una sorta di sudditanza dei restauratori italiani nei confronti di Roberto Di Stefano, all’epoca (1989) presidente mondiale dell’ICOMOS, contrario a reintegrazioni che travalicassero il concetto del minimo intervento¹¹. Colpito dalla competenza degli architetti greci, lodava i rilievi di Korres, il quale «si comportava, nei disegni, come se il Partenone avesse dovuto ricostruirlo davvero»¹², sottolineandone

«lo studio unico nel suo genere», tale da rivelare «una simbiosi entusiastica col monumento»¹³. In altre circostanze era orientato verso una maggiore prudenza, come nel parere formulato per lo smontaggio della Pinacoteca dei Propilei, poiché l’ipotesi di scomposizione totale rischiava di compromettere una compagine che, pur lievemente deformata, aveva comunque raggiunto una sua stabilità: «La proposta di smontare e rimontare integralmente le mura della Pinacoteca non può non spaventare il critico: nella pratica del restauro architettonico noi tendiamo a conservare le deformazioni delle strutture non tanto per il loro valore storico, quanto perché denotano un nuovo equilibrio che può essere pericoloso compromettere»¹⁴.

Altro elemento ricorrente era un’insopportanza verso dettami prescrittivi ‘in negativo’, derivanti da una pedissequa applicazione di *Carte*, prediligendo invece una ricerca critica di soluzioni appropriate. Riteneva infatti che alcuni principi molto rigidi, espressi sin dalla fondazione del Committee (1975), potessero essere rivisti dato che, secondo la sua opinione, quei precetti «apparvero in un momento in cui la teoria del restauro aveva subito un irrigidimento» a causa di *Carte* «ben più

rigoriste di quella di Venezia»¹⁵; il discorso si allargava, quindi, ad una generale disapprovazione delle *Carte*: basti considerare lo sforzo per il superamento di quella del 1972 e la proposta, che poi prese corpo con la collaborazione di Corrado Maltese, per una radicale revisione (*Carta del 1987 per la conservazione e il restauro degli oggetti d'arte e di architettura*)¹⁶. Beninteso, Marconi era profondamente convinto che, proprio attraverso il restauro, si potessero recuperare l'essenza e il significato perduto delle architetture: in una delle risposte a Charalambos Bouras, nel 1989, sosteneva infatti di condividere «in pieno le considerazioni di M. Korres sulla metafora filologica che deve guidare il restauratore, rendendolo simile a colui che restituiscce ad un testo irriconoscibile la leggibilità, e dunque il senso»¹⁷.

Si è sempre mostrato, poi, a favore di repliche con materiali omologhi agli originari: di qui la sua predilezione per pantografi («già impiegati all'epoca di Fidia per trasformare in marmo i suoi originali in argilla»¹⁸), per apparecchi a controllo numerico, in uso all'Acropoli (ciò era in linea con altre esperienze da lui condivise), nonché per operazioni manuali. A proposito della possibilità delle reintegrazioni nei Propilei, pertanto, gli

sembrava «opportuno rifare in marmo nuovo i capitelli ionici, vuoi ricorrendo al sistema di realizzazione automatica con macchina informatizzata, sia ricorrendo a un *tailleur de pierre* di buona qualità, di provenienza francese»¹⁹. Allo stesso tempo, considerava positiva la sostituzione con copie di alcuni elementi scultorei, corrosi da agenti inquinanti, e il ricovero degli originali in museo, com'era avvenuto in Italia per esempi analoghi (Cefalù, Orvieto, Villa Adriana), poiché «la qualità dei calchi finora realizzati, come all'Eretteo, garantisce l'effetto estetico» ed il loro «uso è sempre più diffuso in Europa»²⁰.

Le idee di Paolo Marconi spaziavano dunque dal restauro *tout court* al consolidamento strutturale, dalle considerazioni sui materiali alle metodologie reintegrative, dalle scelte formali a quelle tecnologiche, a testimoniare la coerenza di un pensiero originale, tanto da sembrare volutamente isolato nell'ambito delle diverse Scuole del restauro, e forse per questo non sempre compreso.

Stefano Gizzi
Roma

NOTE

1. P. Marconi, *I restauri dell'Acropoli di Atene, in 100 anni della Scuola Archeologica Italiana di Atene 1909/1910 – 2019/2010*, in «Annuario SAIA», LXXXVII, s. III, t. I, 2009, pp. 727-737, ma p. 737.
2. M. Campisi, *L'ultimo illuminista. Paolo Marconi a Palermo*, in «Per. Salvare Palermo», 39, maggio-agosto 2014, pp. 38-41.
3. P. Marconi, *Prefazione*, a M. Campisi, *Cultura del restauro e cultura del revival*, Palermo, 1981, p. 6.
4. P. Marconi, *Problemi di restauro in Sicilia*, in F. Gallo (a cura di), *Il restauro delle costruzioni in muratura*, Atti del III Corso ASS.I.R.C.CO., Roma, 1980, pp. 29-31.
5. In particolare ne *Il Restauro e l'Architetto. Teoria e pratica in due secoli di dibattito*, Venezia, 1993, p. 92.
6. Marconi, *I restauri dell'Acropoli*, cit., p. 727.
7. P. Marconi, *Il restauro architettonico in Italia*, in F. Dal Co (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Milano, 1997, pp. 368-391, ma p. 375.
8. S. Gizzi, *4th International Meeting for the Restora-*

tion of the Acropolis Monuments, in «Ricerche di storia dell'arte», 56, 1995, pp. 100-102.

9. P. Marconi, in *III International Meeting for the Restoration of the Acropolis Monuments. Proceedings*, Athens, 1989 (1990).
10. *Ibidem*.
11. Marconi, *I restauri dell'Acropoli*, cit., p. 733.
12. P. Marconi, *Materia e significato. La questione del restauro architettonico*, Roma-Bari, 1999, p. 111.
13. P. Marconi, in *III International Meeting*, cit.
14. P. Marconi, in *IV International Meeting for the Restoration of the Acropolis Monuments. Proceedings*, Athens, 1994, pp. 368-371, ma p. 370.
15. Marconi, in *IV International Meeting*, cit., p. 369.
16. Pubblicata in «Il Giornale dell'Arte», 35, 1988, pp. 9-28; trad. in spagnolo, a cura di M.M. Segarra Lagues, in *La restauración en Italia. Il restauro in Messico*, Roma, 1992, pp. 53-61.
17. Marconi, in *III International Meeting*, cit.
18. Marconi, *I restauri dell'Acropoli*, cit., p. 737.
19. Marconi, in *IV International Meeting*, cit., p. 371.
20. Marconi, *I restauri dell'Acropoli*, cit., p. 735.